

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Un asse italo-tedesco per la riforma del Patto di stabilità Ue? «Non c'è». Stavolta la «gelata» per Domenico Siniscalco arriva da Berlino, dove il ministro delle Finanze Hans Eichel, chiudendo il G20, smentisce nel giro di 24 ore le dichiarazioni del suo «omologo» italiano.

«È un tema di cui abbiamo parlato - dichiara Eichel - Ci sono cose su cui siamo d'accordo e altre su cui non lo siamo. La Commissione ha presentato una proposta di cui abbiamo discusso all'ultimo Ecofin. Credo che riusciremo a finalizzare la riforma entro la seconda metà dell'anno prossimo». Insomma, quell'«azione concordata» di cui aveva parlato Siniscalco non esiste. Al contrario, «siamo ben lontani da una posizione comune», insiste Eichel. Dunque, nessuna «strada europea» per ridurre il carico fiscale. Per Siniscalco, stretto all'angolo tra la fuga in avanti di Berlusconi e i fragili equilibri contabili, è una vera batosta. Una tale figuraccia che in serata dal tesoro arriva un'imbarazzata precisazione. «Nessuno ha mai parlato di asse comune o di azione diplomatica formale fra Italia e Germania

sul patto di stabilità - dichiara una fonte anonima - Si tratta di punti di vista in gran parte coincidenti a livello di primi ministri e di ministri dell'Economia».

L'unica cosa certa per ora è che «si parla» di riforma del Patto. Si prospetta un allentamento dei vincoli solo per i Paesi virtuosi: non è il caso dell'Italia. Una vera beffa per il governo Berlusconi, che ha sempre insistito per la revisione e oggi rischia di ottenere una soluzione più penalizzante di quella attuale. Per

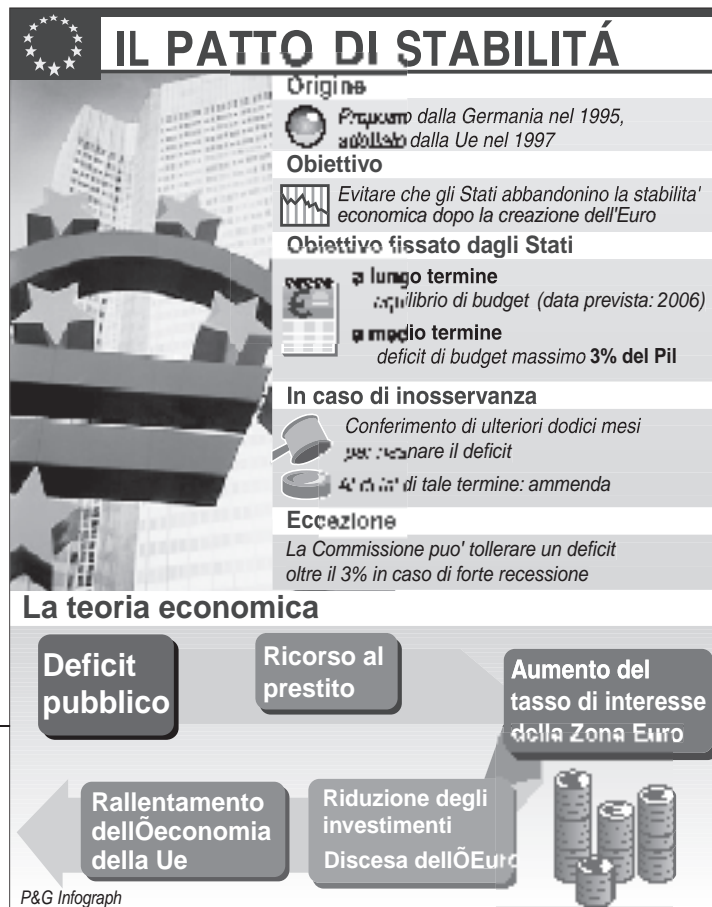
**Il blocco del turnover lascerà a secco Stato Province, Regioni e Comuni per un gettito risibile: l'ennesima beffa**

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** «Il Consiglio nota, comunque, che c'è bisogno di accelerare la riduzione del debito pubblico e di assicurare che il deficit resti sotto il tetto del 3% del Pil anche nel 2005 e oltre. Ogni riduzione delle tasse deve essere finanziata da tagli equivalenti di spesa pubblica...». Firmato Ecofin. Ma firmato anche Berlusconi. Era il 5 luglio. Poco più di quattro mesi fa. Il ministro ad interim per l'Economia, Silvio Berlusconi («Questo lavoro mi piace molto», fu il commento), appose la sua firma al documento che gli consentiva di evitare il famoso *early warning*, l'avvertimento sul possibile superamento del tetto del 3% previsto dal protocollo del Trattato di Maastricht. Fu il compromesso, dopo le dimissioni di Tremonti, che ne parla più ma è una decisione perfettamente in

# La Germania smentisce il governo italiano

«Sul Patto nessun asse con Roma». E Siniscalco rettifica. Bersani: un esecutivo apprendista stregone



Il ministro delle Finanze tedesco Hans Eichel ieri a Berlino durante il meeting dei ministri delle Finanze e dei Governatori delle Banche Centrali  
Foto Reuters

Il premier quei vincoli (specialmente il «tetto» del 3% di deficit sul Pil) sono una camicia di forza, per il presidente del Senato Marcello Pera sono un alibi ingombrante. Ma a guardar bene per un Paese che ha uno stock di debito al 106% del Pil (il secondo in Europa il terzo nel mondo) da finanziare con una marea di Bot repressano le regole minime per non precipitare in un devastante «rischio Argentina». Che in altre parole significherebbe fuga degli investi-

Nessuna revisione per abbassare la pressione fiscale. Per Bruxelles l'obiettivo è la riduzione del debito pubblico

## Sforare il 3%, l'illusione di Berlusconi

confronti sulla possibile revisione del Patto di stabilità, dopo la sentenza della Corte di Giustizia che bocciò la decisione Ecofin, presieduto da Giulio Tremonti, di passare in cavalleria le raccomandazioni sui deficit fuori limite di Germania e Francia.

I lavori in corso sul Patto non finiranno presto. E, da come sono cominciati, si è già capito che per il governo italiano, nonostante i bollori da bluff di Berlusconi, non tira una buona aria. In sintesi: il gran baccano sulla riforma del Patto, lanciato da mesi con l'intento di tornare utile per il taglio dell'Irpef, non ha mai appassio-

menti, aumento del costo del denaro: una catastrofe non solo per il Mezzogiorno ma per il Nord (qualcuno a Bossi dovrà pur spiegarlo).

Il centro-destra (con qualche singolare eccezione) sembra pronto anche a quello pur di abbassare le aliquote. «Sono degli apprendisti stregoni. Mille volte l'opposizione ha suggerito al governo di difendere il Patto fino a che non si potessero intravedere modifiche utili all'Europa, ma non punitive per noi - osserva

Pier Luigi Bersani - Si è fatto il contrario e ora si pretende che si allentino genericamente i vincoli senza peraltro riferirsi al debito e magari, come dice Berlusconi, per finanziare la riduzione delle tasse». «Berlusconi vuole ridurre le tasse per non perdere la faccia, ma sta perdendo il Paese», aggiunge Piero Fassino. Ma il va avanti a forza di «randellate». Sandro Bondi torna ad annunciare il «no tax day», forse fissato l'11 dicembre, che i forzisti sono pronti a lanciare «an-

che da soli». Chiaro che nella maggioranza i mal di pancia si sprecano. Il fatto è che reperire le coperture per 6,5 miliardi nelle attuali condizioni significa fare scelte dolorose. A cominciare dal pubblico impiego, elettorato di riferimento per An, che disapprova ma per ora non alza le barricate. Ancora peggio per l'Udc, che ritiene assai difficile trovare quei soldi nella situazione attuale. Ancora una

volta è la Lega la più fedele alleata del premier: per il Carroccio l'aumento dei pubblici può fermarsi al 3,7% con buona pace dei sindacati. I quali chiedono l'8%, che corrisponde a un aumento in busta paga di 154 euro lordi mensili (circa

110 netti) su un reddito annuo di 25mila euro. La stessa classe di reddito guadagnerebbe con la riforma fiscale quasi 453 euro annui, cioè meno di 40 euro al mese. Chiaro che per tutelare il potere d'acquisto di quelle famiglie è molto meglio l'aumento salariale rispetto allo sgravio. Anche l'aumento del 3,6% per chi guadagna 25mila euro annui è più vantaggioso dell'aliquota al 23%: guadagnerebbe infatti 69 euro lordi in più al mese. È evidente che la vera ragione dell'«operazione aliquote» non sta affatto nel sostegno ai bilanci familiari, ma solo nella propaganda. Certo, la manovra fiscale sull'Irpef significa anche avvantaggiare categorie diverse da quella dei «colletti bianchi». Ma anche le «tute blu» pagherebbero caro, almeno in termini di servizi pubblici decurtati. Una vera beffa poi sono le famose coperture. Da Palazzo Chigi fanno sapere che ogni punto in più nel rinnovo del contratto «vale» 1,4 miliardi. Dunque, tornare al 3,6 rispetto al 5,1 già reperito da Siniscalco con il blocco del turnover «vale» un paio di miliardi. Detta così sembra tutto a posto. Ma è davvero percorribile la strada di quel «blocco»? La macchina pubblica già dovrà risparmiare 220 milioni di euro nel 2005 per la stretta sui precari inserita nella Finanziaria (non utilizzabile per le tasse, ma per coprire il deficit). Gli addetti ai lavori calcolano che per reperire altri 500 milioni nel 2005 si dovrà bloccare l'intero sistema: Stato, Regioni, Province, Comuni e scuola. Vuol dire meno insegnanti, meno operatori comunali, meno addetti alla sanità. Per di più con una decisione imposta dall'alto sulle autonomie locali che non ha nulla di «federale» e molto di incostituzionale. Anche con questo «bagno di sangue», il gettito è risibile. La beffa è totale.

**Con l'aliquota al 23% uno statale con 25mila euro annui ne risparmia 450, con gli aumenti ne guadagna 1.848 lordi**

I dati di Via Nazionale indicano una flessione del 16% nell'ultimo decennio. I membri del G20, concluso ieri a Berlino, chiedono al nostro Paese una maggiore liberalizzazione dei mercati

## Allarme di Bankitalia: l'Italia continua a perdere competitività

Marco Tedeschi

**MILANO** Competitività: è questa una delle parole chiave per spiegare l'attuale, difficile momento dell'economia italiana. È quanto risulta dai recenti studi di Bankitalia, ma è anche il punto dolente su cui si sono soffermati i nostri principali partner, europei e non, durante il summit del G20 conclusosi nella giornata di ieri a Berlino.

Il Made in Italy negli ultimi dieci anni, cioè dal 1995 ad oggi, ha registrato un crollo della competitività, con un calo nell'ordine di poco meno del 16%,

mentre altri Paesi - in particolare Giappone, Francia e Germania - hanno migliorato il proprio livello di concorrenzialità, misurato sulla base della media ponderata degli indici del tasso di cambio e dell'andamento dei prezzi alla produzione e del costo di lavoro per unità di prodotto nel comparto manifatturiero.

È quanto risulta, appunto, dai dati più recenti pubblicati dalla Banca d'Italia, che come di consueto riassumono la dinamica degli indicatori di competitività in alcuni Paesi, aggiornati fino allo scorso mese di agosto.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 1995

l'indice di competitività risultava posizionato a quota 92,9 mentre nel mese di agosto di quest'anno è arrivato fino a 109,9. Va tenuto conto che la competitività di un determinato Paese è inversamente proporzionale alla crescita di quest'indicatore; di conseguenza, se l'indice cala, al tempo stesso aumenta il livello di competitività rilevato in base alla metodologia appena descritta.

Rispetto a poco meno di dieci anni fa, quindi, nel caso italiano si è avuto un peggioramento del 15,8%, e va tenuto conto inoltre del fatto che proprio quest'anno, a gennaio, l'indice ha toccato il più elevato valore assoluto del decennio,

a quota 110,3.

Nel caso del Giappone, al contrario, l'indice nel 1995 era posizionato su 103,9 mentre ad agosto di quest'anno è sceso a 75,4. Vale a dire che il Paese del Sol Levante ha beneficiato di un miglioramento della competitività di oltre il 27% in questo arco di tempo.

Quanto alla Germania, nel 1995 l'indice era a quota 102,8 e nell'agosto scorso si è collocato a 94,6 con un progresso, in termini concorrenziali, di poco meno dell'8%. Per quanto si riferisce invece alla Francia, si è passati in questo stesso periodo da un valore di 105,2 a 96,2 corrispondente ad una variazione positi-

va in termini competitivi pari a circa l'8,65.

In ogni caso, fra i Paesi maggiormente industrializzati la peggiore performance sempre su base decennale è quella del Regno Unito, in quanto l'indice - a quota 97,2 nel 1995 - è salito ad agosto 2004 addirittura a 120,9 con un conseguente peggioramento della competitività nell'ordine del 24,4% circa. Infine, gli Stati Uniti, che nel '95 erano a quota 96,6 e nell'agosto scorso sono saliti a 109,5 (il peggioramento di competitività è pari ad oltre il 13%).

E proprio su questo tema economico cruciale, nell'ambito dell'agenda della

munia. Bene, forse, l'avvento di una flessibilità che favorisca il progetto europeo di ripresa e di competizione legato alla strategia detta di Lisbona. Ma il focus, resterà sul debito. Berlusconi ha attaccato anche la Banca centrale. Ma il presidente, Jean-Claude Trichet, ha detto: «È in gioco la credibilità dell'area euro». L'Ecofin proseguirà la discussione. Qualcosa di concreto si potrebbe avere non prima del Consiglio europeo di marzo. Ma lì, a Bruxelles, si discuterà il destino della «strategia di Lisbona». E per adeguare il Patto a quel percorso ci vorrà pur sempre l'unanimità.

Lo ha riportato il comunicato ufficiale del meeting conclusosi a Berlino, spiegando che gli Stati Uniti sono «determinati a ridurre il loro deficit pubblico e ad aumentare il tasso di risparmio dei privati», mentre in Europa c'è la volontà di continuare a «riformare i mercati del lavoro, consolidare i conti pubblici, rafforzare l'innovazione e completare il processo di costruzione del mercato comune».